

Bruno Marolo

WASHINGTON La maschera è caduta. Stati Uniti e Gran Bretagna hanno inviato al presidente del Consiglio di sicurezza dell'Onu una lettera in cui si qualificano come «potenze occupanti» dell'Iraq. Hanno dovuto chiarire il loro ruolo per sostenere una proposta di risoluzione, firmata anche dalla Spagna, che assegna loro un potere praticamente assoluto sulle risorse del paese occupato e sul destino del suo popolo.

La risoluzione, presentata ufficialmente ieri al Consiglio di sicurezza, metterebbe fine alle sanzioni e alla supervisione dell'Onu sull'esportazione del petrolio iracheno. Lo stesso Consiglio di sicurezza, dove Francia e Russia potrebbero porre il veto ai progetti americani, verrebbe emarginato. Il «ruolo vitale» promesso all'Onu dal presidente George Bush e dal premier britannico Tony Blair si limiterebbe alla nomina di un «coordinatore speciale» senza alcuna mansione specifica: una sorta di ambasciatore del segretario generale Kofi Annan alla corte di Paul Bremer, il governatore di fatto dell'Iraq nominato dalla Casa Bianca. I miliardi di dollari dell'Iraq oggi amministrati dalle Nazioni Unite e gli incassi futuri dell'industria petrolifera nazionale sarebbero versati in un «fondo per l'assistenza» gestito da un banchiere americano, Peter McPherson, ex sottosegretario del Tesoro. Onu, Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale avrebbero una funzione di osservatori senza alcun diritto di intervento.

Il commissario dell'Unione Europea che coordina gli aiuti all'Iraq, Poul Nielson, ha immediatamente protestato. «Gli americani - ha dichiarato in una intervista alla radio danese - vogliono impadronirsi del petrolio. È difficile interpretare in qualunque altro modo la loro proposta». Il dibattito nel Consiglio di sicurezza è cominciato ieri a porte chiuse. Gli Stati Uniti hanno indicato che chiederanno un voto entro il 24 maggio, per evitare il rinnovo del programma «petrolio in cambio di cibo» che assegna all'Onu la supervisione sulle esportazioni e che scadrà il 2 giugno. Per approvare la risoluzione occorrono nove voti favorevoli su 15. Francia e Russia hanno forti obiezioni ma per ora non minacciano il veto.

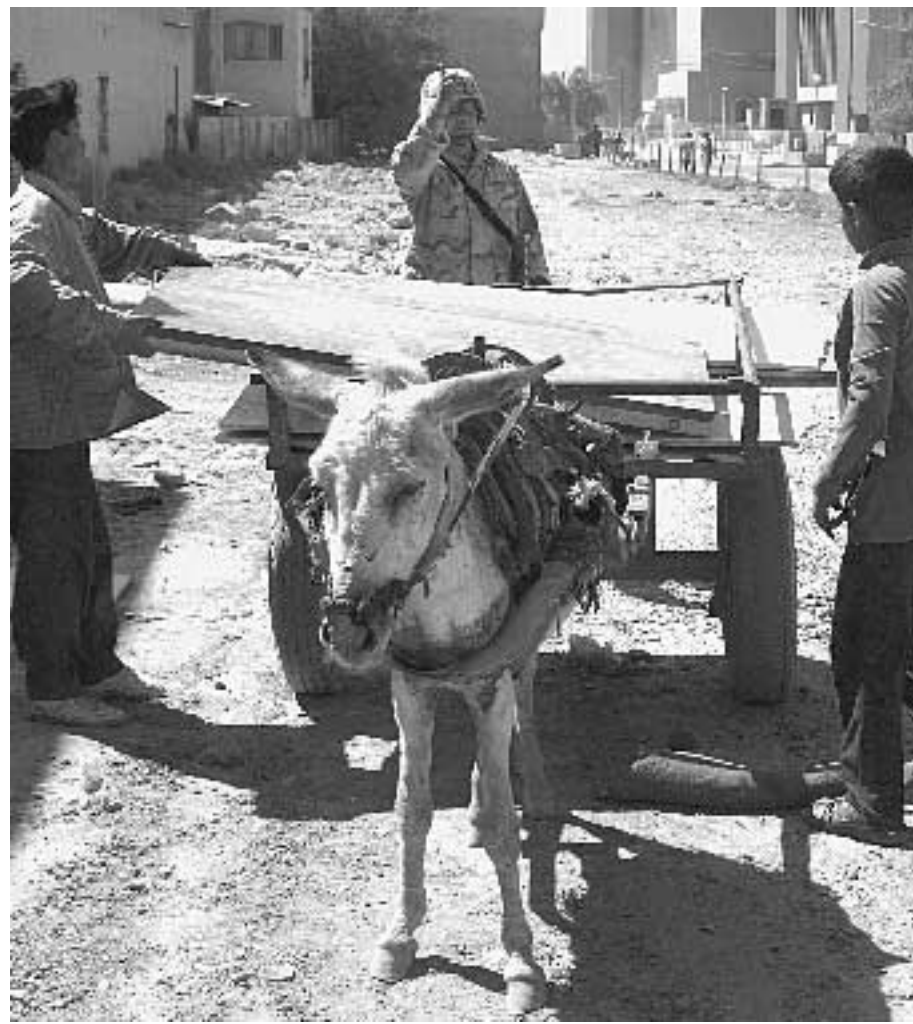
“ Presentato ieri al Consiglio di sicurezza il testo della risoluzione nella quale Washington e Londra si autodefiniscono le «autorità»



Il «ruolo vitale» delle Nazioni Unite limitato alla nomina di un coordinatore speciale senza funzioni specifiche Chirac: saremo costruttivi”

Iraq, «le potenze occupanti» chiedono il sì dell'Onu

Usa e Gran Bretagna vogliono la fine dell'embargo per gestire la ricostruzione



La risoluzione angloamericana

1) Usa e la Gran Bretagna manderanno lettere al Consiglio di Sicurezza dell'Onu riconoscendo i loro obblighi di potenze occupanti. 2) L'embargo, imposto nell'agosto '90, verrà abolito tranne per commercio d'armi. 3) Costituito presso la Banca Centrale dell'Iraq un Fondo di Assistenza Iracheno con un consiglio consultivo di cui fanno parte Onu, Fmi e Banca Mondiale. 4) Le esportazioni di petrolio e gas naturale dovranno confluire nel Fondo fino alla costituzione di un governo iracheno. Circa il 5% dei proventi del petrolio potranno essere dedotti per risarcire il Kuwait. Il Fondo servirà per le esigenze umanitarie degli iracheni, la ricostruzione e la riparazione delle infrastrutture e altri scopi civili. 5) Il programma «petrolio-cibo» verrà abolito gradualmente nell'arco di 4 mesi durante il quale l'Onu potrà fornire aiuti umanitari. 6) Il segretario generale dell'Onu nominerà un inviato speciale per coordinare le attività umanitarie, di ricostruzione, di promozione dei diritti umani, contribuendo alla formazione di un corpo di polizia e alle riforme del sistema giudiziario e legale. 7) Formazione di un governo iracheno ad interim con l'aiuto di Usa e Gb per «l'esercizio di responsabilità», da parte di Washington e Londra, per un periodo iniziale di 12 mesi. 8) La risoluzione chiede a tutti i paesi di facilitare il ritorno degli oggetti archeologici saccheggiati e di proibire il traffico dei manufatti.

L'adesione alla Convenzione di Ginevra

Alcuni ex-esponenti del Pentagono e del Dipartimento di Stato Usa hanno storto la bocca leggendo la mozione presentata all'Onu per i limiti che la Quarta Convenzione di Ginevra (1945-'49) impone ai «paesi occupanti». Ma quali sono questi «fastidiosi paletti»? Nell'articolo 27 si afferma che nei territori occupati «le persone protette hanno diritto, in ogni circostanza, al rispetto della loro persona, del loro onore, dei loro diritti familiari, delle loro convinzioni e pratiche religiose, delle loro consuetudini e dei loro costumi». L'articolo 55 indica che «la Potenza occupante ha il dovere di assicurare, nella piena misura dei suoi mezzi, l'approvvigionamento della popolazione con viveri e medicinali, in particolare dovrà importare viveri, medicinali e ogni altro articolo indispensabile quando le risorse del territorio occupato fossero insufficienti...». Secondo l'articolo 56, «la Potenza occupante ha il dovere di assicurare e di mantenere, con il concorso delle autorità nazionali e locali, le sistemazioni, i servizi sanitari e ospedalieri, come pure la salute e l'igiene pubbliche nel territorio occupato...». L'articolo 59 stabilisce invece che «la popolazione di un territorio occupato o una parte della stessa fosse insufficientemente approvvigionata, la Potenza occupante accetterà le azioni di soccorso organizzate a favore di detta popolazione e le faciliterà nella piena misura dei suoi mezzi...».

Chirac ieri ha personalmente fatto sapere che Parigi sarà aperta al dialogo e avrà un atteggiamento «costruttivo», pur ribadendo la centralità dell'Onu nel dopoguerra iracheno.

Seppellito nell'undicesimo paragrafo della proposta di risoluzione vi è un richiamo alla lettera inviata al Consiglio di sicurezza da Stati Uniti e Gran Bretagna per riconoscere «le loro responsabilità di potenze occupanti». Questo termine viene usato una sola volta, e la frase successiva precisa che i due alleati d'ora in poi faranno riferimento al loro ruolo in Iraq con una espressione pudica: «le autorità». Tuttavia è stato compiuto un passo importante. Le «potenze occupanti» infatti sono tenute al rispetto della legge internazionale e della convenzione di Ginevra. «In pratica - ha spiegato al Wall Street Journal Morton Halperin, consulente giuridico del governo - questo significa che le autorità di occupazione non hanno il diritto di assegnare tutti i contratti alle aziende americane, non possono concludere contratti a lungo termine e non possono scegliere i dirigenti politici del paese occupato».

Con l'impegno esplicito al rispetto delle leggi internazionali, l'amministrazione Bush spera di rassicurare i paesi che guardano con diffidenza al suo portatore sull'Iraq. «La risoluzione - ha sostenuto un alto funzionario della Casa Bianca - è stata scritta per essere approvata all'unanimità. Il Consiglio di sicurezza dovrà accettare il fatto che, gli iracheni non possono vivere sotto le sanzioni inflitte al passato regime». Il popolo iracheno rischia così ancora una volta di trovarsi tra incudine e martello, mentre le grandi potenze perseguono all'Onu i loro interessi strategici. Naturalmente, la legge lascia ampi spazi di manovra a chi ha il potere di fatto. La risoluzione afferma il diritto degli iracheni a «decidere liberamente il loro futuro» ma non precisa quando e come potrebbe esercitarlo. Appoggia invece l'insediamento di una «amministrazione transitoria», automaticamente confermata di anno in anno e scelta «dal popolo iracheno con l'aiuto delle autorità». Quali autorità? Abbiamo visto come, per brevità ed eleganza, le potenze occupanti si siano date questo nome. Il loro «aiuto» agli iracheni sarà sicuramente autorevole. Anzi, autoritario.

Le mani sul petrolio, un affare tutto americano

Nello sfruttamento dei pozzi, gli Usa pronti a fare la parte del leone. A rischio le concessioni francesi e russe

Roberto Rezzo

NEW YORK Il piano degli Stati Uniti per mettere fine all'embargo contro l'Iraq e sfruttare le sue risorse petrolifere è stato presentato ieri mattina al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

La bozza di risoluzione messa a punto dall'amministrazione Bush, sottoscritta anche da Gran Bretagna e Spagna, riconosce e legittima l'autorità delle forze di occupazione angloamericane, ma soprattutto esclude l'Onu dalla gestione delle esportazioni di petrolio sinora garantite attraverso il programma «oil-for-food», come dei tre miliardi di dollari depositati sul relativo conto corrente. I soldi passerebbero sotto il controllo di un'entità pensata ad hoc, l'Iraqi Assistance Fund, in cui gli Stati Uniti avrebbero pieno potere decisionale, mentre al futuro governo iracheno spetterà un ruolo meramente consultivo. Il segretario di Stato, Colin Powell, aveva promesso «un ruolo di rilievo per l'Onu», ma quello che viene lasciato alle Nazioni Unite, insieme

alla Banca Mondiale e al Fondo Monetario Internazionale, sono soltanto marginali poteri di controllo, paragonabili a quelli attribuiti a un collegio di revisori dei conti.

L'ambasciatore americano all'Onu, John Negroponte, potrebbe cercare di far mettere in discussione il documento già la prossima settimana, e comunque si dice ottimista sulla possibilità che la risoluzione sia approvata entro l'inizio di giugno: «Non c'è ragione perché una risoluzione sulla fine delle sanzioni in Iraq debba richiedere un dibattito che si prolunghi oltre un paio di settimane». Negli ambienti diplomatici al Palazzo di Vetro l'ottimismo di Negroponte pare fondato più sull'arroganza dei vincitori che su un reale consenso all'interno del Consiglio di Sicurezza.

Francia, Russia e Germania, i tre paesi che anno guidato «l'offensiva diplomatica» per fermare la guerra nel Golfo, sono orientate a mantenere un atteggiamento pragmatico, per usare le parole del residente francese Jacques Chirac, e difficilmente sollevaran-



no obiezioni sulla fine dell'embargo. I nodi potrebbero venire al pettine sulla gestione del petrolio iracheno. L'amministrazione Bush ha tentato di ammorbidire l'opposizione lasciando intendere

che il debito di sette miliardi di dollari che Mosca vantava con il regime di Saddam Hussein potrebbe essere onorato dal futuro governo di transizione iracheno. Una generosa eccezione visto che

gli Stati Uniti hanno messo nero su bianco che Baghdad non sarà tenuta a rispedire delle esportazioni contratte in passato, ma un bruscolino in confronto al valore dei contratti per lo sfruttamento

dei giacimenti petroliferi iracheni, una partita in cui gli Stati Uniti si preparano a fare l'asso pigliatutto. L'agenzia internazionale per l'energia stima che il valore totale dei contratti firmati con paesi esteri da Saddam Hussein ammonta a circa 1.100 miliardi di dollari. Lukoil, la prima compagnia petrolifera russa, nel 1997 aveva firmato con Baghdad un accordo da venti miliardi per la trivellazione dei pozzi di West Qurna, e recentemente il gruppo Zarubezhneft si era aggiudicato la concessione dei giacimenti di bin Umar, un affare di 90 miliardi di dollari. In una situazione analoga si trova il gruppo francese: «La nostra preoccupazione - fa sapere un diplomatico della missione russa all'Onu - è che le concessioni esistenti vengano annullate e che le imprese americane si trovino sole nella corsa all'oro». Timori ampiamente fondati a giudicare da come gli americani si sono mossi sinora nel Golfo. La ricostruzione, che nei discorsi del presidente Bush avrebbe dovuto trasformare l'Iraq nei giardini dell'Eden, sta procedendo spedita

per quanto riguarda le strutture necessarie alle forze di occupazione, mentre scuole e ospedali sono ancora in condizioni precarie del tutto inagibili.

Le operazioni, grazie a una procedura d'appalto segreta (per motivi di sicurezza) sono state affidate dal Pentagono a una consociata della Halliburton, l'impresa di cui l'attuale vice presidente, Dick Cheney, è stato amministratore delegato, senza neppure definire il valore del contratto; esiste solo un limite massimo di sette miliardi di dollari.

Oltre a montare prefabbricati per uffici e abitazioni dei funzionari Usa, la società si sta prendendo cura del restauro di uno dei palazzi di Saddam Hussein, che qualcuno a Washington avrà trovato adattato per usi di rappresentanza. Halliburton si è aggiudicata anche l'appalto per l'ammmodernamento degli impianti di estrazione e delle linee di distribuzione del petrolio. Un altro contratto dal valore segreto (per ragioni di sicurezza), ma questa volta senza nessun limite massimo di spesa.

Luca Sebastiani

È successo in Congo, su un Ilyushin-76 in volo da Kinshasa a Lubumbashi. Ci sarebbero circa 40 sopravvissuti. Il governo smentisce il bilancio delle vittime

Si apre il portello dell'aereo, risucchiati nel vuoto 160 persone

Il portellone si è spalancato all'improvviso e 160 passeggeri circa sarebbero stati risucchiati nel vuoto ad un'altezza di 2200 metri. È successo due ore fa su un volo militare nella Repubblica Democratica del Congo.

L'aereo stava trasferendo circa 200 persone tra militari e loro familiari - tra i quali anche diversi bambini - da Kinshasa, la capitale, verso la città di Lubumbashi, nel sud del paese dove è collocata un'importante base militare. A metà del viaggio, ha riferito una fonte militare, «i portelli, inclusa la rampa, si sono aperti e il sistema di pressurizzazione ha smesso di funzionare. I passeggeri sono

stati risucchiati fuori e si presume siano morti». Il pilota, a quel punto, è riuscito a virare e ad atterrare all'aeroporto di Kinshasa con i quaranta superstiti.

Il numero delle probabili vittime è stato però notevolmente ridimensionato dal ministro dell'Informazione congolese Kikaya Bin Karubi, che in un'intervista alla Cnn ha dichiarato che i passeggeri risucchiati nel vuoto sarebbero in realtà solo sette. Ma

Prudent Mukalay, un militare sopravvissuto ha però confermato il bilancio più drammatico. «Stavo dormendo e all'improvviso ho sentito la gente che urlava», ha raccontato il militare, «quando mi sono svegliato, c'era il pilota che chiedeva a tutti di spostarsi, ma poi la gente ha cominciato a morire e c'erano solo una ventina di sopravvissuti». Totalmente diversa la versione fornita dal ministro degli esteri ucraino - proprietario

dell'aereo - che ha fatto sapere che non ci sarebbe stata nessuna vittima dato che l'incidente sarebbe avvenuto solo 41 secondi dopo il decollo dall'aeroporto di Kinshasa.

Secondo le prime ipotesi all'origine della tragedia ci sarebbe un guasto tecnico. L'aereo era infatti un Ilyushin 76 di fabbricazione russa, velivolo da trasporto antiquato ma ancora in uso in molti paesi del «sud» del mondo. L'esercito congolese era sta-

to costretto a noleggiarlo, insieme all'equipaggio, dall'aeronautica russa per trasferire i militari dal momento che la rete stradale del Paese è in completa rovina.

Quello di due ore fa è solo l'ennesimo di una serie di incidenti aerei che hanno coinvolto velivoli russi in Africa. Il più grave risale al 1996 quando un Antonov 32 sovaccarico si schiantò subito dopo il decollo su un mercato vicino al centro di Kinshasa.

Quella volta le vittime furono 365 secondo fonti ufficiali e 800 per quelle congolese. L'incidente più recente invece è avvenuto solo qualche mese fa, quando un altro Antonov è precipitato in Gabon uccidendo sei persone.

Ma lo stesso giorno che le 160 persone sono morte risucchiate dal portellone un'altra tragedia aerea è stata sfiorata nella Repubblica congolese, questa volta non a causa dell'inefficienza dei mezzi. L'aereo sul qua-

le viaggiava il ministro per i Diritti umani, Ntumba Luaba, è stato colpito da due razzi sparati nella fase di atterraggio presso l'aeroporto di Bunia, capoluogo della regione nordorientale di Ituri. Volando con un solo motore e il carburante che continuava a fuoriuscire, il pilota è comunque riuscito ad arrivare in Uganda e a fare un atterraggio d'emergenza all'aeroporto di Entebbe.

Non si sa ancora chi ci sia dietro l'attentato visto che da quando le truppe ugandesi il 25 aprile scorso hanno iniziato la definitiva ritirata dal nord est congolese - come previsto dagli accordi che dovrebbero portare alla pacificazione del Paese - la regione di Ituri è preda di violenti e incontrollabili scontri tribali.